

**Martedì 18, mercoledì 19 febbraio 2020 ore 20.45**

**Jolefilm / Piccolo Teatro di Milano**

**Teatro d'Europa**

in collaborazione con

**Estate Teatrale Veronese e Teatro Stabile Bolzano**

presentano

**NEL TEMPO DEGLI DEI**

**Il calzolaio di Ulisse**

di **Marco Paolini e Francesco Niccolini**

regia

**Gabriele Vacis**

con

**Marco Paolini**

e con

**Saba Anglana, Elisabetta Bosio, Vittorio Cerroni,**

**Lorenzo Monguzzi, Elia Tapognani**

musiche originali

**Lorenzo Monguzzi**

con il contributo di

**Saba Anglana e Fabio Barovero**

scenofonia, luminismi, stile

**Roberto Tarasco**

aiuto regia

**Silvia Busato**

luci

**Michele Mescalchin**

fonica

**Piero Chinello**

assistenza tecnica

**Pierpaolo Pilla**

direzione tecnica

**Marco Busetto**

prodotto da

**Michela Signori**

Noi troveremo i luoghi delle peregrinazioni di Ulisse il giorno in cui rintracceremo il calzolaio che cucì l'otre dei venti di Eolo.

*Eratostene*

Gli dèi quando giocano, giocano pesante. Se sbagliano hanno sempre il tempo di mettere le cose a posto. Per gli dèi il tempo non conta: non invecchiano, non seccano, hanno sempre tempo per fare e rifare le cose. Forse per questo non possono capire che ciò che accade a noi umani muta le cose, a volte per sempre. A nessuno di noi gli dèi possono restituire i dieci anni passati sulla spianata davanti a Troia, lontano da casa, e la rovina che quei dieci anni generarono, per qualcuno, non è ancora finita.

*Il calzolaio di Ulisse*

Era nata come *Odissea* tascabile, è cresciuta nel tempo, nei suoni e nello spazio: è diventata olimpica e quasi alpina. Perché Ulisse più lo conosci e più ti porta lontano: e la distanza (celeste e marina) è la condizione essenziale per comprenderlo e cantarlo. Perché di questo si tratta: un canto. Forse il canto. Antico di tremila anni, passato di bocca in bocca, e di anima in anima: il soul per eccellenza. Perché questa è la storia dell'Occidente, e tutto contiene: dal primo istante, quando nulla esisteva, e un giorno cominciò a esistere, a partire proprio da quelle misteriose, ambigue capricciosissime entità che questa storia muovono: gli dèi.

Ex guerriero ed eroe, ex aedo, Ulisse si è ridotto a calzolaio viandante, che da dieci anni cammina verso non si sa dove con un remo in spalla, secondo la profezia che il fantasma di Tiresia, l'indovino cieco, gli fa nel suo viaggio nell'aldilà, narrato del X canto dell'*Odissea*.

Questo Ulisse pellegrino e invecchiato non ama svelare la propria identità e tesse parole simili al vero. Si nasconde, racconta balle, si inventa storie alle quali non solo finisce col credere, ma che diventano realtà e addirittura mito.

È partito all'alba che segue la gara dell'arco e la strage dei pretendenti: ha avuto solo il tempo di un lungo pianto liberatorio con il figlio Telemaco e una notte d'amore con Penelope, e subito riparte. Perché un destino già scritto e la volontà degli dèi gli hanno imposto di massacrare i 108 giovani principi achei, che gli hanno invaso la casa, insidiato la moglie, e le 12 ancelle che agli invasori si sono concesse.

Potrebbe dichiararsi innocente perché così gli hanno dettato gli dèi, che considerano quel sangue un rito sacrificale, ma Ulisse non ci sta. Impossibilitato a sottrarsi a quel destino di morte e violenza, e dopo essersi macchiato di quel sangue, ecco il colpo di scena: invece di godersi la vittoria con l'annessa protezione divina (Atena e Zeus sono al suo fianco a benedirlo prima, durante e

dopo la strage), si autoinfligge la più dura delle punizioni e denuncia come crimine quello che gli dèi dell'Olimpo considerano un'ecatombe, cioè il più grande sacrificio che un essere umano possa loro offrire.

Così, dopo venti anni di assenza e disavventure, Ulisse si obbliga a un nuovo esilio. Rinuncia al governo, abbandona la moglie e il regno, riparte con Telemaco al suo fianco, che lo segue senza mai aprire bocca. Ma soprattutto Ulisse abbandona gli dèi che lo vorrebbero trionfante e immortale: si rivolta contro i loro capricci, la loro ambigua volontà e non ha paura di pagare il prezzo della propria scelta.

Questo e molto altro, sotto le mentite spoglie di un calzolaio – anzi, del calzolaio di Ulisse, uno straniero dai sandali sdruciti, indurito dagli anni, dall'età, dai viaggi e dai naufragi – racconta il protagonista a un giovanissimo capraio incontrato apparentemente per caso.

Parlano lungo un sentiero in ripida ascesa, dove una fila infinita di uomini formica faticosamente arranca, trasportando – è proprio il caso di dirlo – ogni ben di Dio: perché quello è il sentiero che conduce fino allo Chalet Olimpo, dimora divina dove sono in corso i preparativi per una grande e misteriosa festa. Ma tutto questo, il calzolaio con il remo in spalla, lo deve ancora scoprire.

Con quanti, ma soprattutto con quali dèi ha a che fare un uomo oggi? Non penso ovviamente alle solide convinzioni di un credente, ma al ragionevole dubbio di chi guardando al tempo in cui vive, pensa con stupore e disincanto alle possibilità di accelerazione proposte alla razza umana. Possibilità di lunga vita, possibilità di potenziamento mentale e fisico, possibilità di resistenza alle malattie, eccetera... Restare umani sembra uno slogan troppo semplice e riduttivo, troppo nostalgico e rassicurante, quando diventare semi-dèi appare un traguardo possibile, almeno per la parte benestante del pianeta.

Ulisse per me è qualcuno che di dèi se ne intende e davanti alle sirene dell'immortalità sa trovare le ragioni per resistere.

*Marco Paolini*

Per anni lui, per me, è stato l'uomo che pensa a testa bassa e poi trova le parole giuste: l'uomo del cavallo di Troia e della gara con l'arco, quello delle Sirene, Polifemo, Scilla, Cariddi. Poi, all'improvviso, è diventato l'uomo triste che piange sullo scoglio più isolato di isole da sogno, dove donne innamorate di lui gli hanno promesso l'immortalità e molto altro, pur di trattenerlo: ma la nostalgia di casa, la nostalgia della moglie e del figlio erano sempre più forti di ogni tentazione. Strano atteggiamento per un uomo che il mito ci ha consegnato come il simbolo di chi vuole

superare ogni confine senza paura.

Poi un giorno è diventato qualcos'altro ancora: è accaduto quando io, Marco e Silvia Busato abbiamo letto ad alta voce la strage dei pretendenti e delle ancelle puttane. Lì è cambiato tutto e abbiamo dovuto ricominciare da zero: ci eravamo incagliati su un problema enorme. Come si fa a sposare il punto di vista di un assassino di quelle proporzioni? Inaspettatamente ci siamo trovati di fronte a un reduce di guerra che perde il controllo di sé e fa una strage, peggio del peggior marine psicopatico di ritorno dal Vietnam, dall'Afganistan o dall'Iraq. Perché di questo si tratta: un reduce che, in tempo di pace, applica le regole più feroci del campo di battaglia. La sua vendetta è smisurata. Non c'è dubbio che i principi achei siano sfrontati, arroganti, dei parassiti che assediano Penelope, minacciano Telemaco e divorano le ricchezze del palazzo, ma bastano questi crimini per fare a pezzi centoventi giovani uomini e donne?

Il giorno che ci siamo posti questo problema, e abbiamo cominciato a cercare la risposta, quel giorno lo spettacolo ha cominciato a esistere. Ma il nostro Ulisse ha smesso di assomigliare a qualunque antico e luminoso eroe: sporco di interiora e sangue, infangato, maleodorante, invecchiato, rugoso e sdrucito, in esilio per altri dieci anni in compagnia solo di un vecchio e inutile remo, abbiamo scoperto non l'ex guerriero, l'ex eroe, di sicuro il reduce del campo di battaglia ma soprattutto un uomo che – per l'ennesima volta da solo e contro gli dèi capricciosi e ostili anche quando sembra che stiano al tuo fianco – cerca di placare demòni vecchi e nuovi, che lo hanno accompagnato lungo trent'anni di guerre, naufragi e inattesi incontri. E tutto questo, con una sola spiegazione possibile, che ci viene dal personaggio che più amo in tutto il poema (e che solo apparentemente è rimasto fuori dal nostro spettacolo), Alcino, il re mago, che tutta questa fatica e il dolore riesce a spiegare con le parole più semplice e belle: «perché i posteri avessero il canto».

Francesco Niccolini

*Le nozze di Cadmo e Armonia*, il libro di Roberto Calasso, porta in epigrafe una frase di Sallustio: “queste storie non avvennero mai, ma sono sempre”. Quel bellissimo libro di Calasso raccontava il rapporto tra gli dèi e gli uomini. Gli dèi, nella Grecia classica, erano personaggi della vita quotidiana. Con tutti i pregi e i difetti degli umani. Non è facile, per noi moderni, comprendere questa consuetudine con le divinità. Quando lavoro con Marco Paolini, ci capita spesso di chiedere aiuto ad uno dei più grandi scrittori italiani del novecento: Luigi Meneghello. E lui ci aiuta sempre. In *Libera nos a Malo* scrive: “Qui in paese quando ero bambino c'era un Dio che abitava in chiesa...”. Il Dio di Meneghello oltre ad “abitare” in chiesa, faceva i temporali ed era un personaggio del

paese anche lui. Ecco: dev'essere qualcosa del genere che avevano in mente i greci di due o tremila anni fa. Le stesse storie che non avvennero mai ma che avevano sempre in testa i nostri genitori e i nostri nonni.

E noi? Adesso? Oggi dove sono gli dèi? Dov'è Dio? La risposta esatta che si doveva dare al catechismo non contraddice quello che voglio dirvi: dov'è Dio? In cielo, in terra e in ogni luogo. Quando Paolini ha cominciato a parlarci di questo spettacolo mi ha chiesto di leggere *Homo deus* di Yuval Noah Harari. Lì si trova una risposta che non contraddice quella del catechismo: adesso gli dèi siamo noi. Siamo noi occidentali ricchi che facciamo i temporali e abitiamo in chiese preziosissime: New York, Parigi, ma anche Dubai o Seul... Siamo noi che, discrezionalmente, senza bisogno di motivi razionali, decidiamo dove devono stare gli umani e come devono starci. Il libro di Calasso è importante perché racconta l'ultima volta in cui gli umani e gli dèi si sono seduti, insieme, allo stesso banchetto. Poi sono cominciati i muri. Da una parte gli dèi, dall'altra gli uomini. E in mezzo c'è Ulisse, un uomo che ha un rapporto privilegiato con gli dèi grazie alla sua intelligenza, alla sua arguzia. L'Ulisse che vorremmo raccontare è quello che ha già vissuto tutte le sue peripezie, è un vecchio di oggi: ancora molto in gamba, consapevole ma senza futili illusioni. È un saggio confuso e disorientato che ha bisogno di continuare a comprendere, nonostante tutto. È un Ulisse che, finalmente, prova ad ascoltare sua moglie, suo figlio, che prova a comprendere persino gli dèi capricciosi che si sono giocati il suo destino. Per questo, in scena, Marco non sarà solo. Sartre diceva che l'inferno sono gli altri. Questo anziano Ulisse ha bisogno di comprendere quell'inferno che sono gli altri.

Gabriele Vacis

Si prega il gentile pubblico di controllare  
che i telefoni cellulari siano spenti e non soltanto silenziati.  
Gli schermi illuminati degli smartphone disturbano  
gli interpreti e gli altri spettatori.  
*Spegnete i cellulari e godetevi lo spettacolo!*

**Comune di Monfalcone**  
Servizio Attività Culturali  
Unità Operativa Cultura, Biblioteca, Teatro

**con il contributo di**  
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Assessorato alla  
Cultura  
Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia  
Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia

**Programmazione Prosa**  
Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia  
Roberta Sodomaco

**Sindaco** Anna Maria Cisint

**Assessore alla Cultura** Luca Fasan

# NUTRI LA TUA FANTASIA



TEATRO COMUNALE  
DI MONFALCONE  
PROSA 2019-2020

MONFALCONE

**MARTEDÌ 18, MERCOLEDÌ 19 FEBBRAIO 2020**  
**ORE 20.45**

**NEL TEMPO DEGLI DEI**  
**Il calzolaio di Ulisse**

**PROGRAMMA**